

## BAKHITA OLTRE I LUOGHI COMUNIDEI MASS MEDIA

### Una santa che scioglie le "nostre catene" fa il giro del mondo

(Titolo usato nella Voce dei Berici – da noi suggerito – che ne ha pubblicato un estratto nel supplemento al n°8 de La Voce dei Berici del 2 marzo 2014)

Come il culto di Bakhita si sia esteso nel mondo in brevissimo tempo tanto da trasformare il luogo della sua abituale preghiera in santuario, dove i pellegrini giungono dal mondo per incontrarla, ancora stupisce. La sua beatificazione, 'furbescamente' voluta da Papa Giovanni Paolo II assieme a quella di Josemaria Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, ne ha facilitato la divulgazione, mettendo a disposizione in una molteplicità di idiomi le sue tracce biografiche. Tutti conobbero del suo rapimento ancora fanciulla e delle catene della schiavitù che, morente, chiedeva ancora fossero sciolte. Così infatti era stata rappresentata nell'arazzo spiegatosi agli occhi dei fedeli che ne cercavano lo sguardo in Piazza S. Pietro.

L'impatto mediatico non tardò a metterla in primo piano, molti gli articoli su di lei scritti su giornali e riviste; in internet la si trova 'usata' per attirare l'attenzione dei frequentatori della rete su proposte buone, ma anche ambigue. Questo, d'altra parte, è quel mondo malato a cui aspirava Bakhita di sciogliere le catene, portando la fede in Gesù. Nel 2009 una fiction televisiva ne ha riproposta la figura, interpretata dalla giovane Fatou Kine Boye, al suo primo esordio cinematografico che, se ben rese lo spirito, l'animo dolce e mite di Bakhita, esprimendosi con le sue stesse parole sobrie e sapienti, non poté, per esigenze di copione, raccontare l'inedito della sua storia spirituale vissuta per la maggior parte a Schio. Chi non conosceva Bakhita la scoprì e se ne entusiasmò; chi invece già la conosceva cominciò a chiedere spiegazioni perché i fatti narrati non sembravano rendere la storia conosciuta, riproposta dalla fiction in modo a-storico per evidenziare i contemporanei 'luoghi comuni' di resistenza alle istituzioni, di uso di amuleti, di figure religiose dalla virtù ambigua e dalle intuizioni poco lungimiranti. C'è una generalizzazione delle situazioni di schiavitù, facendo vivere a lei, in un'Italia profondamente cristiana, la violenza subita nella sua terra natale e alla piccola Mimmina, che lasciò a quasi quattro anni, i capricci di padroncine dispotiche che ci furono, ma che abusarono di Bakhita prima del suo giungere in Italia. Il console Callisto Legnani l'aveva acquistata per rimandarla alla famiglia di provenienza; impedito di realizzare il suo proposito, per il vuoto di memoria provocato dallo shock del rapimento subito, Bakhita lo implorò di portarla con sé nel suo viaggio di ritorno in patria. Viaggiarono in compagnia di Augusto Michieli e, giunti a Genova, la moglie di questi desiderò una giovane come Bakhita, al che il Console la cedette loro, ma a condizione che la trattassero bene, e da quel momento abitò nella loro casa di Zianigo del comune di Mirano, vicino a Venezia.

Nella storia di Bakhita tutti sembrano fare bella figura, per questo non è una santa scomoda. L'Italia manifesta il suo spirito cristiano nella figura del console Legnani e del procuratore del re che a Venezia la dichiarò libera di scegliere dove andare, poiché in Italia non c'era mai stata la schiavitù. La contestata scelta di Bakhita di non tornare in Africa, da parte della signora Michieli, vide esaltata "l'umile ancella del Signore" anche per il coinvolgimento dei fedeli rappresentati nel dialogo con il procuratore del re dall'allora patriarca di Venezia, Domenico Agostini. Bakhita fa così risplendere

anche la Chiesa nei pastori che, dialogando con le istituzioni, affermarono i fondamentali diritti umani e religiosi. Chiesa che, in Illuminato Checchini, si rivela viva con un laicato attento ad evangelizzare in patria i non cristiani, coloro che i missionari cercavano lontano per donare loro il Vangelo della gioia.

Si distingue per grandezza d'animo e lungimiranza anche l'Istituto canossiano che vide giungere Bakhita pur sperimentando, in quel tempo, la propria povertà di forze e risorse. Poco prima il Comboni aveva chiesto al card. Canossa, l'allora vescovo di Verona e nipote della fondatrice dell'Istituto, "Madri per la nigrizia". Ma il recente inizio delle missioni canossiane (1860) in Hong Kong (Cina) stava falciando molte vite, mettendo a rischio l'impegno su altri fronti. Di fronte a quella richiesta non accolta ecco, dunque, l'Africa bussare in casa nella persona della stessa Bakhita. Tale fu la contentezza che la si accettò a braccia aperte; la superiora della Casa Madre, m. Anna Previtali, chiese di consegnare lei stessa l'abito religioso ed accogliere i Voti di Bakhita a Verona. Già M. Marietta Fabretti, della comunità dei Catecumeni a Venezia, era stata per Bakhita tenera madre; con la lingua italiana le aveva donato anche i tesori della fede oltre che l'esempio di una vita donata a Dio – per sempre – come sposa di Cristo.

Nella Vita di Bakhita non ci furono amuleti, piccoli ricordi dei pericoli passati, nessuna pelle di leone pronto a "papparsela", per usare le sue parole. Lei stessa ci racconta che il primo oggetto che possedette fu il piccolo crocifisso che il signor Illuminato Checchini le donò quando, baciando Gesù ed offrendoglielo con devozione, riuscì a dirle quanto importante quel segno fosse per lui. La bontà di quest'uomo che aveva conservato l'amicizia con il suo ex parroco Giuseppe Sarto, la fece giungere con Mimmina da Zianigo ai Catecumeni di Venezia, durante il periodo di vendita dei beni della famiglia Michieli di cui era stato incaricato. La responsabilità di questa decisione, vissuta con la gioia di un padre pronto ad annoverarla tra i suoi figli, sono la profezia di una chiamata laicale a cui la Chiesa d'oggi ancora aspira. Non si attardò Venezia a seguirne l'esempio paterno ed il 20 marzo 1894 la Serenissima privilegiò Bakhita assegnandole la "Grazia vitalizia di fondazione Garzoni".

Per sottrarla ad un eccesso di popolarità, possibile ostacolo per la sua vita religiosa, dopo la professione religiosa, il patriarca Giuseppe Sarto suggerì di trasferirla in un luogo dove fosse meno conosciuta. Giunta a Schio nel 1902 vi morì l'8 febbraio 1947. Dal 1937-1939, quando in sede, fu incaricata dell'accoglienza nella portineria del noviziato per le missioni estere di Vimercate, in Brianza, dove era raggiunta da coloro che dal 1931, data di pubblicazione della sua "storia meravigliosa", iniziarono a conoscerla e ad invitarla in seminari, centri giovanili, eventi parrocchiali o diocesani per incontrarla. A Schio fu consigliera di mamme e papà che, particolarmente in tempi di guerra, trepidavano per i figli e le famiglie, fu cuciniera attenta a riempire di cibo i cestini di chi a casa aveva tanti fratellini, paziente nel dipanare il filo di seta per evitare richiami a giovani lavoratrici, senza farlo notare, salvando sempre coloro che in lei cercavano aiuto. Fu di ausilio come infermiera tra i soldati dell'ospedale militare accampato in casa, durante la prima guerra mondiale, e chiamata "l'angelo nero" da amici o nemici; lei sapeva che di fronte alla vita eterna siamo tutti figli dello stesso Padre. La città di Schio, dopo averne colto le infinite sfaccettature dell'umile carità, dello zelo per far conoscere ed amare Gesù a vicini e lontani, divenuta la terra del suo natale al

cielo, la adottò definitivamente, giungendo anche a Roma per rappresentare una propria concittadina proclamata beata il 17 maggio del 1992 e santa il 1° ottobre del 2000, dallo stesso Giovanni Paolo II. Il suo successore, Papa Benedetto, ci ha invitato a cogliere in Bakhita che siamo «salvati nella speranza» (Rm. 8,24) tanto che, nella *Spe Salvi*(n°3), ha illustrato questa Parola con l'esempio della sua vita, la speranza nata in lei per l'incontro con Gesù non poteva essere trattenuta, sua era la speranza di raggiungere molti, di raggiungere tutti perché la speranza è dono di Dio. Si è già parlato dell'obbedienza di Bakhita e della sua docilità, per cui non si sarebbe mai azzardata ad attardarsi fuori casa senza il benestare di chi le rappresentava il Signore, come, invece, la fiction presenta. A questo proposito papa Benedetto, dal balcone di Piazza San Pietro, ricordò che richiesta da un vescovo cosa stesse facendo, Bakhita rispose «ciò che fa lei eccellenza, la volontà di Dio!»

I bimbi divenuti missionari, i seminaristi che la sentirono parlare di essere pronta a baciare le mani ai suoi rapitori, perché erano stati gli strumenti del suo incontro con Gesù, nei racconti di Bakhita colsero i luoghi inediti del perdono e della misericordia che la pongono accanto a Papa Giovanni Paolo II ed a Santa Faustina per esprimere, tutti e tre insieme, la vocazione sacerdotale (Giovanni Paolo II), profetica (Faustina Kowalska) e regale (Bakhita) del popolo di Dio. Ha voluto rappresentarla così una pittrice che in visita a Schio le fece la promessa di un quadro. Solo dopo due anni lo realizzò, quando, alla morte di Giovanni Paolo II, comprese che la regalità è potere di amore e Bakhita fu, in verità, la sposa del suo re crocifisso: «il servo non è più del padrone e dove sarà l'uno l'altro lo seguirà» (cf. Gv 15,20. Mt 10,24), la regalità è libertà e potere di amare. L'umile carità fu così il vertice della libertà di Bakhita, che quando era richiesta di preghiere, consapevole della sua debolezza e dei suoi peccati, rispondeva che, se il Signore lo voleva, dal cielo avrebbe risposto ai desideri di tutti coloro che le avrebbero chiesto aiuto.

A Schio quest'umile figlia d'Africa stupisce sempre, meraviglia ancora, e c'è chi, guardandola riposare nell'urna che ne accoglie le spoglie, ha da poco esclamato "*I santi i ga tanto patio, ma i ga anca tanto godesito!*" (I santi hanno sofferto molto, ma hanno anche tanto gioito!)" Questo il dono non commerciabile, e ben oltre i luoghi comuni dell'effimero, la gioia del cuore, la santità accessibile, quotidiana, domestica che manifesta il volto di Dio nello Spirito!

